



(ibidem) Planum Readings

#08
2017/2

Scritti di Irene Bianchi, Roberto Bobbio, Alessandro Coppola, Giulia Fini, Scira Menoni, Claudia Meschiari, Veronica Olivotto, Elena Ostanel, Gabriele Pasqui, Camilla Perrone, Paolo Perulli, Gloria Pessina, Michelangelo Russo, Cigdem Talu | Libri di Tom Bergevoet e Maarten van Tuijl / Cristina Bianchetti / Neil Brenner / Giancarlo Consonni / Lauren Elkin / Nick Gallent e Daniela Ciaffi / Beatrix Haselsberger / Pietro Mezzi e Piero Pelizzaro / Marco Oberti e Edmond Préteceille / Robert B. Olshansky / Stefano Portelli / Cristina Renzoni e Maria Chiara Tosi / Claudio Saragosa

© Copyright 2017
by Planum. The Journal of Urbanism
Supplemento al n. 35, vol. II/2017
ISSN 1723-0993
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:
Luca Gaeta (Coordinamento)
Laura Pierantoni (Relazioni editoriali)
Silvia Gugu (Comunicazione)
Francesco Curci, Marco Milini (Redazione)
Giulia Fini e Cecilia Saibene (*Planum. The Journal of Urbanism*),
con la collaborazione di Carlotta Fioretti

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci
Progetto grafico: Nicola Vazzoler
Immagine di copertina:
Centrale termica a concentrazione solare, Ivanpah, California
Foto di Francesco Secchi 2017 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono
all'indirizzo email: planum.ibidem.2017@gmail.com

Editoriale

- 6 *Valutare la qualità della ricerca
in urbanistica e non solo*
Scira Menoni

Incontri

- 10 *Per un diverso planning.
Idee, radici e immaginazioni nell'interfaccia
tra 'past planning' e 'planning future'*
Camilla Perrone

Lecture

- 14 *Ricordare Bernardo Secchi*
Michelangelo Russo
- 19 *Il lungo viaggio verso Biopoli*
Roberto Bobbio
- 22 *La teoria dell'urbanizzazione planetaria alla prova*
Paolo Perulli
- 25 *Cosa è l'urbanità?*
Gabriele Pasqui
- 28 *Attenzione, nessuno si senta escluso.
Il progetto urbanistico in epoca neoliberale*
Claudia Meschiari
- 31 *Eppur si muove:
The flâneuse moves around the city*
Cigdem Talu
- 33 *Distruzione, ricostruzione, 'ripresa': lo stato
dell'arte sulla pianificazione post-disastro*
Irene Bianchi

Prima Colonna

Scrivere una recensione significa letteralmente passare in rassegna, cioè riconoscere pregi e difetti di un'opera scorrendo per intero le sue pagine, percorrendo con gli occhi quelle righe del testo che Ivan Illich paragonava ai filari di una vigna. L'atto di recensire, dunque, è il modo di esprimere un giudizio fondato anzitutto sulla lettera del testo e solo secondariamente sul contesto. Nel suo acuto editoriale, Scira Menoni prende le distanze da un sistema di valutazione dei prodotti scientifici che finisce per dare maggiore importanza al contesto invece che al testo. L'uso dei cosiddetti parametri bibliometrici, per esempio, ricava il valore di un testo scientifico dalla sua relazione con una testata editoriale e con altri testi dai quali è citato. La reputazione sostituisce la conoscenza diretta del testo da parte di un valutatore esperto.

Con le sue modestissime possibilità, (ibidem) difende la valutazione in prima persona, discrezionale finché si vuole, ma basata sulle ragioni del testo. La nostra scelta di quali libri recensire non è certo neutrale, come non lo è la scelta dei recensori ai quali affidare il compito. Su (ibidem) favoriamo un confronto aperto tra libri e persone che formano il loro giudizio attraverso la lettura. Chi ci segue sa inoltre che su (ibidem) non diamo importanza alle barriere disciplinari. È benvenuto chi scrive in un modo penetrante di questioni urbane. Il sapere della città è tanto poco circoscrivibile quanto lo sono i processi di urbanizzazione planetaria di cui parla Neil Brenner. Cosa è l'urbanità al giorno d'oggi? Gabriele Pasqui se lo chiede leggendo il libro più recente di Giancarlo Consonni. La risposta non è alla portata di un singolo sapere, né forse lo è mai stata. La lettura deve seguire le tracce di urbanità liberamente, fin là dove esse la conducono.

- 36 *Leggere la segregazione urbana: per un approccio on the ground*
Elena Ostanel
- 39 *Le facce molteplici della resilienza urbana in Italia e nel mondo*
Veronica Olivotto
- 42 *Communities, institutions and the messy world of contemporary urban governance*
Alessandro Coppola
- 46 *L'antropologo va al Bon Pastor. Storia, miti, retoriche e conflitti di un quartiere di Barcellona*
Gloria Pessina
- 50 *Fare rigenerazione oggi. Casi e strumenti europei per una 'città flessibile'*
Giulia Fini

Storia di copertina

- 54 *California dreaming*
Fotografie di Francesco Secchi
Testo di Laura Cibien

L.G.

Scira Menoni

Valutare la qualità della ricerca in urbanistica e non solo

Rainer Weiss, un fisico insignito insieme a due suoi colleghi del Premio Nobel per la rilevazione delle onde gravitazionali, in una proposta per accedere a dei finanziamenti, scrisse nel 1978 che «questo tipo di ricerca è condotta da accademici dalla posizione sicura (possibilmente un po' sciochi) e da giovani post-dottorandi con l'inclinazione al gioco d'azzardo». Questa citazione, da un articolo del New York Times a firma di David Kaiser, ci dice alcune cose importanti su come è cambiato il mondo della ricerca rispetto a quando, nel 1992, la National Science Foundation finanziò il più costoso progetto della sua storia, Ligo, il sofisticatissimo interferometro che ha consentito la rilevazione delle onde gravitazionali. Oggi, sostiene Kaiser, sarebbe impensabile l'investimento su un orizzonte temporale così lungo, senza garanzie di risultati immediati e di prodotti visibili in poco tempo. Ma è anche, vorrei aggiungere, la storia di chi in una proposta osa sfidare il sistema della burocrazia della ricerca (detto in senso positivo), senza cedere alla facile tentazione delle parole 'giuste' e dei concetti 'alla moda' ma invece perseguendo ostinatamente il filo delle proprie intuizioni e dei risultati parziali dei propri studi. La riflessione che vorrei sviluppare su come valutare la qualità della ricerca e delle pubblicazioni verte attorno a tre concetti chiave: l'orizzonte temporale, il binomio qualità/quantità declinato nelle sue molte sfaccettature, l'utilità sociale.

L'orizzonte temporale della ricerca

Nel momento in cui la qualità della ricerca e dei ricercatori viene valutata attraverso la 'produttività', ovvero il numero di prodotti elaborati in un anno o in un biennio, si accorcia di molto il tempo consentito a ciascuno per elaborare delle teorie o dei nuovi approcci, sviluppare una metodologia coerente, applicare e analizzare i risultati dell'applicazione. Tutto deve avvenire in tempi stretti, o, in alternativa, la ricerca deve essere spezzettata in tanti segmenti ciascuno illustrabile e reso tangibile attraverso dei prodotti. Entrambe le soluzioni han-

no come effetto quello di rendere la produzione di risultati visibili non il naturale esito di un lavoro di ricerca, ma il fine della ricerca stessa, a prescindere dalla rilevanza, dalla completezza, e a volte anche dell'intelligibilità di quanto viene proposto come 'prodotto'. Occorre una riflessione sul termine 'prodotto', che allude a una mercificazione dell'impresa scientifica che Hess e Ostrom (2007) additavano come fenomeno fortemente contrario alla conoscenza intesa come bene pubblico. Nell'era della rete digitale, in cui virtualmente l'accesso alla conoscenza e alle informazioni è sempre più allargato e spesso incontrollabile, le case editrici lucrano sul lavoro gratuito dei revisori e degli autori, spinti dalla motivazione della carriera accademica, creando un sistema di barriere artificiali alla libera circolazione delle idee e dei risultati della ricerca spesso sostenuta da finanziamenti pubblici, ma i cui prodotti alla fine non sono pubblici. In un Memorandum del consiglio consultivo della facoltà di Harvard del 2012 si denunciava l'insostenibilità della spesa per l'abbonamento alle riviste scientifiche, nonché il lauto margine di profitto delle case editrici che non può essere giustificato dalla sola crescita del numero delle riviste e dai costi di pubblicazione. L'alternativa è sotto i nostri occhi e consiste nella pratica sempre più diffusa di rendere disponibili articoli e libri in piattaforme palesemente illegali piuttosto che in forme più blande, per le quali si caricano i contenuti sui siti delle biblioteche universitarie o articoli in bozza su siti quali Academia e ResearchGate.

Ma ancor prima di porsi la questione di chi paga i diritti d'autore e di come riformare un sistema divenuto insostenibile economicamente e anche moralmente, è lecito domandarsi se la crescita esponenziale di riviste e articoli sia un fatto positivo di per sé. Da diverso tempo editoriali su due delle più importanti riviste scientifiche generaliste, *Science* e *Nature*, puntano il dito contro la proliferazione di articoli mediocri, che nessuno ha il tempo di leggere, che ostacolano la ricerca di contenuti degni di

essere letti e di reale validità. Articoli che nessuno cita, oppure citano in pochi, magari appartenenti allo stesso laboratorio degli autori o appartenenti a cordate di ricercatori.

Che la spinta alla produttività intesa come aumento indiscriminato del numero di pubblicazioni avvenga a discapito della qualità di quanto viene prodotto è ormai assodato e riconosciuto. Tuttavia gli effetti più perversi dell'attuale sistema di valutazione derivano dalla prassi diventata dominante di valutare la qualità delle pubblicazioni in base alle riviste in cui appaiono e queste ultime in base al numero di citazioni ottenuto dagli articoli della rivista stessa.

Il meccanismo bibliometrico è fuorviante per vari motivi (Seglen 1992). Primo perché le riviste possono ottenere indici molto alti anche se un numero limitato di articoli è davvero molto citato; secondo perché il numero di citazioni dipende in modo rilevante dalla numerosità della disciplina cui si rivolge la rivista; terzo perché è esperienza comune che vi sono ottimi articoli in riviste meno citate e articoli francamente imbarazzanti in riviste di prestigio. Per non parlare del numero di articoli che devono essere ritirati ogni anno da riviste prestigiose per manifesta frode e falsificazione dei risultati. I numeri in questione (Bailar 2006) parlano non di accadimenti sporadici ma sistematici, spiegabili (ovviamente non giustificabili) dalla pressione a pubblicare e nello stesso tempo segnali evidenti del parziale fallimento del sistema del referaggio in quanto tale.

Nella Dichiarazione di San Francisco sulla valutazione della ricerca (DORA, www.ascb.org/dora), sottoscritta ad oggi da più di 12.800 ricercatori e 871 istituzioni, si definiscono i cardini per una corretta valutazione, al cuore della quale vi è il principio di «giudicare sulla base del merito specifico della ricerca piuttosto che in base alla rivista in cui viene pubblicata».

Si scoraggia la ricerca di frontiera

La via degli indici bibliometrici comporta alcuni 'effetti collaterali' indesiderati non pienamente apprezzati da chi li persegue. Due sono particolarmente rilevanti. Il primo riguarda la tendenza alla rarefazione delle presenze nei temi di frontiera, ovvero la propensione a ripercorrere percorsi di ricerca già battuti a sfavore di ambiti nuovi. Una

tendenza che Alberts in un editoriale di *Science* del 2013 ha definito con ironia la 'scienza dell'io anche' (*me too science*) a designare una scienza che non è più in grado di innovarsi davvero, di osare davvero, ma che spinge i propri adepti a proporre modifiche minime ad argomenti, esperimenti e pratiche consolidate pur di aumentare il proprio indice di impatto. Ciò accade perché affrontare un tema nuovo non dà garanzie circa la possibilità di ottenere risultati 'pubblicabili' in tempi brevi e d'altro canto è più difficile trovare revisori esperti nel tema nuovo o almeno capaci di coglierne le potenzialità, la significatività e di valutare la correttezza dei metodi e dei risultati illustrati.

Il secondo rilevante effetto collaterale consiste nello svantaggiare la ricerca interdisciplinare. Negli ultimi anni è diventato forse più facile pubblicare esiti di ricerca interdisciplinari, grazie alla creazione di numeri speciali in seno alle riviste, alla nascita di numerose testate dichiaratamente interdisciplinari oppure orientate a discutere di problemi anziché rivolgersi a campi disciplinari specifici.

Il problema tuttavia permane, per ragioni più sottili, e riguarda il rapporto molto stretto stabilito da alcune discipline con un proprio repertorio di testate di riferimento. In alcuni ambiti disciplinari, soprattutto quelli non bibliometrici, non è sufficiente pubblicare su riviste di prestigio, occorre che queste riviste siano contemplate all'interno di una rosa di titoli riconosciuti come rilevanti dagli adepti della disciplina stessa. Il tentativo di sostituire agli indici bibliometrici l'indicazione di riviste di fascia A, ad esempio in urbanistica, ha creato alcune distorsioni. In primo luogo, fatte salve le riviste storiche e di riferimento indiscusso per tutti gli urbanisti, diversi titoli sembrano entrare in modo occasionale, come d'altronde testimonia la loro inclusione e successiva esclusione dalle varie liste che si sono succedute da quando la classe A è stata introdotta per la prima volta. Che l'essere pubblicati su riviste prestigiose, sia in ambito bibliometrico che non, sia una condizione insufficiente per assicurarsi la qualità del contributo è stato ampiamente riconosciuto anche dalla relazione conclusiva dei lavori del settore GEV 8a a valle del processo di valutazione della qualità della ricerca intrapreso dall'Anvur per il periodo 2012-2014.



Il senso del lavoro interdisciplinare

Alla base del lavoro interdisciplinare vi è la consapevolezza della complessità del sapere contemporaneo: la conoscenza è sempre più interconnessa e le varie discipline interdipendenti, tanto che, anche nel proprio ambito di competenza, ogni esperto ha bisogno del lavoro e delle applicazioni di altri. Nel contempo vi è la consapevolezza della complessità di alcuni problemi che studiamo e affrontiamo, che richiedono il concorso di più discipline e di più saperi per essere affrontati e risolti. Tipicamente sono tali i problemi ambientali, connessi o meno ai cambiamenti climatici, i rischi naturali e tecnologici, le crisi sociali, politiche ed economiche di natura sistemica. Per affrontare e sperare di risolvere questi problemi non si tratta di sommare risultati singoli prodotti separatamente da esperti diversi, ma di integrare i diversi contributi finalizzandoli alla soluzione di un problema comune, che solo da angolazioni e prospettive diverse può essere affrontato con successo. Ciò richiede, e questo è uno sforzo immane e nel contempo molto gratificante quando ci si riesce, di costruire insieme il problema in modo che esso sia convincente e condiviso da tutti coloro che contribuiscono allo sforzo interdisciplinare.

Uno degli ostacoli più difficili da superare nasce, come ha illustrato magistralmente Ginzburg (1980), dal diverso modo di valorare l'individuale nelle scienze naturali e nelle scienze sociali. Nelle prime, i fattori di costanza statistica, le tendenze prevalenti sono oggetto di studio e possibilmente di previsione; nelle seconde l'individuale e il caso particolare hanno un ruolo fondamentale che non può scomparire poiché sono irriducibili ai fattori dominanti nonché essenziali per comprendere alcune dinamiche e processi ritenuti rilevanti. Alcune scienze devono inevitabilmente seguire un approccio misto. L'urbanistica, ad esempio, da un lato lavora per riconoscere alcuni fattori costanti nella produzione e nei processi urbani, dall'altro è chiamata a fornire soluzioni contestuali che tengano conto delle individualità presenti e irriducibili di ogni contesto.

A rendere ancora più complesso il quadro è la natura multidisciplinare dell'urbanistica fin dalle sue origini, in tensione tra approcci che la vogliono più 'scientifica', capace di trovare soluzioni dopo aver

condotto elaborate analisi ambientali, demografiche, economiche, e approcci che ne evidenziano il carattere politico e sociale, capace di interagire con attori diversi, di integrare nelle proprie pratiche la partecipazione degli utenti per cui il progetto viene elaborato. Tuttavia, come correttamente afferma Pinson (2004), solo una disciplina 'forte', capace di darsi uno statuto riconosciuto e riconoscibile sia all'interno che dall'esterno, può effettivamente gestire la multidisciplinarietà. Lo specifico contributo che l'urbanista può offrire consiste nella capacità di elaborare una visione spaziale di processi e relazioni tra oggetti e tra attori e nel contempo proporre, mediante il progetto, scenari auspicabili dell'esito di tali processi e relazioni nello spazio tridimensionale, non astratto e geometrico, ma nel concreto del territorio, inteso come risultante dell'interfaccia tra ambiente fisico e rapporti culturali, sociali e politici di comunità e persone.

Come si valuta allora la qualità della ricerca in urbanistica?

Dall'autoreferenzialità alla 'scienza aperta'

Se affidarsi unicamente agli indici porta ad effetti perversi, se la preselezione di riviste di prestigio appare una soluzione con molti punti interrogativi, occorre evidentemente darsi dei codici di comportamento e dei criteri di analisi e giudizio. In parte rimarrà importante la costruzione sintattica dei testi e lo sviluppo logico e argomentato della ricerca sottostante: l'esistenza di una metodologia, l'aderire a questa in modo rigoroso, il fornire esempi o la descrizione delle applicazioni, il proporre i risultati in modo coerente con le premesse rimangono evidentemente fondamentali e permettono di discriminare fra lavori buoni e di scarso valore. Tuttavia ciò non sarà sufficiente; non ci si potrà esimere da una maggiore considerazione del contenuto, della sua pertinenza e delle modalità in cui sono stati affrontati e risolti gli aspetti del problema di cui la ricerca si è occupata. Non si potrà evitare di confrontarsi con la specificità delle discipline, i cui obiettivi non sono coincidenti, come afferma il Manifesto di Leiden, siglato nel 2014 in seno alla 19ª Conferenza sulla Scienza e la Tecnologia, «La ricerca che permette di spostare in avanti i limiti della conoscenza accademica differisce dalla ricerca che deve fornire soluzioni a problemi sociali».

Per quanto riguarda quest'ultima, inclusa l'urbanistica, «da valutazione può essere basata sui meriti della ricerca per la politica, l'industria o il pubblico piuttosto che su idee accademiche di eccellenza. Nessun modello di valutazione è applicabile a tutti i contesti di ricerca».

Negli anni Novanta, autori ormai classici come Sheila Jasanoff, Silvio Funtowicz, Jerry Ravetz, Liora Salter, avevano evidenziato che la scienza a supporto di cruciali decisioni politiche e sociali, uscendo dagli ambiti ben delimitati in cui la ricerca accademica è condotta, deve perseguire modalità di interazione e di dialogo inusuali per i ricercatori. La validità dei risultati e dei procedimenti scientifici non viene più vagliata solo in base a criteri accettati e consolidati nelle varie discipline, ma anche mettendo in discussione le premesse e i fondamenti valoriali delle stesse.

I lavori pionieristici degli autori citati hanno aperto un varco nell'autoreferenzialità di molti ambiti accademici fino ad arrivare alla proposta più recente di 'aprire' la scienza, non solo diffondendo i risultati della ricerca in modo molto più esteso, grazie alla rete digitale, ma anche legittimando la presenza di attori considerati 'esterni' al lavoro degli scienziati. L'apertura sembra necessaria proprio in un momento storico in cui la conoscenza scientifica viene contestata, sia da istanze chiaramente retrograde e si potrebbe perfino dire oscurantiste, sia da richieste di maggiore assunzione di responsabilità dei ricercatori rispetto alla società che ne finanzia il lavoro.

Valutare il reale impatto sociale di una ricerca, di una prassi, non è compito facile e occorre definire dei criteri condivisi nel mondo accademico e scientifico per poterlo fare. Il movimento verso una scienza aperta fa presupporre che i criteri di valutazione non potranno essere prodotti esclusivamente in ambiti ben circoscritti, opachi al resto della collettività.

Si è probabilmente ad un momento di svolta, nel quale stanno convergendo da diverse direzioni sforzi per cambiare il mondo della ricerca e aprirlo alle istanze e finanche al vaglio sociale. Sarebbe un vero peccato se l'urbanistica non cogliesse la grande opportunità, che le si apre, di poter davvero recuperare un ruolo centrale tra le discipline facendo da apripista del cambiamento, facendosi forte della

sua natura intrinsecamente multidisciplinare che per molto tempo è sembrata costituire un fattore limitante e di debolezza in un mondo caratterizzato da discipline forti, con una lunga tradizione e con un bagaglio conoscitivo e un campo applicativo ben definito.

Riferimenti bibliografici

- Bailar J. (2006) "How to Distort the Scientific Record without Actually Lying: Truth and the Arts of Science", *European Journal of Oncology*, vol. 11, n. 4, pp. 217-24.
- Ginzburg C. (1980), "Morelli, Freud and Sherlock Holmes: Clues and Scientific Method", *History Workshop*, vol. 9, pp. 5-36.
- Hess C., Ostrom E. (2007), *Understanding Knowledge as a Commons: From Theory to Practice*, MIT Press, Cambridge.
- Pinson D. (2004), "Urban Planning: an 'Undisciplined' Discipline?", *Futures*, vol. 36, pp. 503-13.
- Seglen P.O. (1992), "The Skewness of Science", *Journal of the American Society for Information Science*, vol. 43, n. 9, pp. 628-38.

